

Francesco Pistocchini
Redattore di «Popoli»

Cluster bomb

Le *cluster bomb* o bombe a grappolo sono ordigni — sganciati da aerei o lanciati da piattaforme navali e artiglierie — costituiti da un involucro capace di contenere diverse decine se non alcune centinaia di «sottomunizioni», piccoli dispositivi che vengono dispersi ad ampio raggio per esplodere entro un tempo prestabilito. L'area toccata dalla dispersione di una sola *cluster bomb*, chiamata «impronta», può essere ampia quanto tre o quattro campi di calcio. Le munizioni possono essere antiuomo (simili a bombe a mano) o anticarro, capaci di colpire un blindato. Anche i bersagli variano: dalle piste di aeroporti agli obiettivi bellici di diverso tipo.

Un numero considerevole di queste munizioni, tuttavia, anche se innescato non esplode subito, ma resta sul terreno. Si tratta di «residui bellici esplosivi» che costituiscono un grave pericolo per i civili anche a distanza di anni. I danni che possono causare superano quelli delle mine antiuomo, perché è superiore la quantità di esplosivo che le munizioni a grappolo contengono. Un singolo fatto di cronaca, avvenuto di recente nel Laos settentrionale, è al proposito esemplificativo. Nella primavera del 2007 un contadino della zona, Viengkeo, si trovava nei pressi della sua casa con la famiglia: mentre era intento a

pulire un canale di scolo, la sua pala ha urtato un oggetto metallico che è scoppiato, uccidendo il figlio minore, ferendo la moglie e la figlia alle gambe e un altro figlio al viso. Il piccolo ordigno che ha colpito la famiglia di Viengkeo era stato sganciato negli anni Settanta da un B52 statunitense sul Laos — ufficialmente neutrale —, durante la guerra nel vicino Vietnam; trent'anni dopo era ancora in grado di uccidere!

Utilizzo e vittime

Le bombe a grappolo furono impiegate per la prima volta nel 1943 dall'aviazione sovietica contro le forze naziste. Negli anni Sessanta e Settanta gli USA ne fecero largo impiego in Vietnam, Laos e Cambogia. Negli ultimi trent'anni questo tipo di munizioni è entrato in gioco in numerosi conflitti. Afghanistan, Angola, Bosnia-Erzegovina, Ciad, Sahara Occidentale e Sudan sono alcuni dei Paesi che hanno subito bombardamenti di *cluster bomb*. E un ampio uso ne hanno fatto anche la NATO contro i serbi in Kosovo nel 1999 e le forze militari israeliane in Libano nel 2006 contro Hezbollah, che le ha usate a sua volta. L'impiego più massiccio si è verificato di recente in Iraq, con 13mila ordigni contenenti due milioni di «sottomunizioni», sganciati da forze statunitensi e britanniche.

I civili, soprattutto bambini, uccisi o mutilati, costituiscono la stragrande maggioranza delle vittime. Secondo ricerche effettuate in 24 Paesi, sono almeno undicimila le persone colpite, quattromila delle quali hanno perso la vita; secondo le stime dell'organizzazione Handicap International, si supererebbe globalmente la cifra di centomila. Si tratta di persone colpite dopo il termine dei conflitti, in violazione delle norme del diritto internazionale umanitario — in particolare il Protocollo I della Convenzione di Ginevra del 1949 — che mira a distinguere tra civili e militari, salvaguardando i civili e impedendo effetti indiscriminati delle armi.

Il caso libanese è significativo: le vittime delle *cluster bomb*, tra morti e feriti, sono passate da 22 nel 2005 a 207 nel 2006 a 275 nel 2007 (tra cui 40 sminatori). Si tratta del più alto incremento di vittime causate dall'esplosione di mine e ordigni *cluster*, secondo il Landmine Resource Centre di Beirut. L'organizzazione ha censito 950 aree da bonificare. Nel sud del Libano, un territorio di poche migliaia di chilometri quadrati, significa per i contadini non potere più lavorare la terra. La presenza di *cluster* impedisce la raccolta di tabacco, olive e frutta, oltre alle nuove semine. Un mese di guerra ha compromesso la rinascita di una terra appena liberata dai campi minati lasciati dagli stessi israeliani quando nel 2000 si ritirarono dal Libano meridionale occupato negli anni Ottanta.

La messa al bando

Il 2-3 dicembre 2008, a Oslo, 94 Paesi hanno firmato il Trattato internazionale che mette al bando le *cluster bomb*. La firma ha coinciso con la Giornata mondiale delle persone con disabilità (3 dicembre). Il Trattato, che vieta la produzione, lo stoccaggio, il commercio e l'utilizzo di queste munizioni,

è un patto vincolante, frutto di una serie di conferenze diplomatiche, il cosiddetto «Processo di Oslo». Avviato dalla Norvegia nel febbraio 2007, con altri 45 Stati, il processo ha portato i rappresentanti di un numero crescente di Paesi a riunirsi a Lima, Vienna e Wellington. Infine è stata redatta una proposta, approvata a Dublino il 30 maggio 2008 da 107 Paesi che si sono impegnati (da subito o in tempi brevi) a firmare il Trattato. Tra di essi, 22 dei 27 Paesi della UE, inclusa l'Italia. Come nel 1997 a Ottawa, alla firma del Trattato per la messa al bando delle mine antiuomo è lunga la lista dei grandi assenti: USA, Russia, Cina, India, Pakistan e Israele, cioè Stati che producono e utilizzano le *cluster bomb* e che non intendono rinunciarvi. Altri Paesi, come il Brasile, hanno rifiutato di firmare sostenendo di avere bisogno di tempo per adattare i propri arsenali, pur impegnandosi a farlo in seguito. Il Trattato, infatti, impone lo smantellamento completo degli *stock* entro otto anni. Inoltre l'accordo prevede che i Paesi siano obbligati entro un decennio a bonificare dalle bombe inesplose i territori nella propria giurisdizione. Il segretario generale dell'ONU dovrà ricevere dai Governi i piani di smantellamento e bonifica che forniscano i dettagli degli impegni assunti.

Il Trattato definisce in modo dettagliato le *cluster bomb* e le loro componenti messe al bando. Arriva a vietare armi che contengano oltre una decina di cariche esplosive, ma non contempla le armi con meno di dieci, come invece richiesto da diverse Organizzazioni non governative (ONG), o le armi che contengono dispositivi elettronici che disattivano le cariche rimaste inesplose.

La Gran Bretagna, su pressione degli USA, ha ottenuto di aderire a condizione di poter continuare a operare con Paesi che le utilizzano. Ma è stabilito che l'esercito di

un Paese firmatario non potrà beneficiare dell'impiego di *cluster bomb* di un Paese che non ha aderito.

Con oltre un centinaio di Paesi impegnati ad abolire le *cluster bomb*, il loro impiego da parte di chi non ha sottoscritto il Trattato potrebbe risultare comunque più problematico e in un quadro di condanna ufficiale. I soli Stati Uniti hanno ancora stoccati 5,5 milioni di *container* in grado di disperdere tra i 700 e gli 800 milioni di «sottomunizioni». Si può sperare che il nuovo corso politico a Washington porti gli USA a modificare la propria posizione rispetto alla questione. Numerose associazioni umanitarie, tra cui il Jesuit Refugee Service (JRS, Servizio dei gesuiti per i rifugiati), si sono unite nel fare pressione sul Congresso perché anche la Casa Bianca aderisca al bando totale delle bombe a grappolo. In un documento congiunto dello scorso settembre, 16 organizzazioni non governative, tra cui il JRS, chiedono che gli USA seguano l'esempio dei loro principali alleati e approvino una legge, presentata nel 2007, che intende limitare l'impiego, la vendita e il trasferimento di *cluster bomb*. Il documento sottolinea come una quantità di «sottomunizioni» negli ordigni *made in USA*, stimata tra il 5 e il 20%, non esploda subito, continuando a costituire una minaccia per i civili.

Una grande novità nel Trattato è costituita dal riconoscimento e dalla definizione dei diritti delle vittime. Tra i punti concordati, infatti, vi è anche quello di fornire assistenza alle vittime civili di tali ordigni, «incluse cure mediche, riabilitazione e sostegno psicologico, e provvedere alle spese di tali servizi». Inoltre, spetta ai Paesi aderenti «distruocere gli ordigni e bonificare i territori sotto la propria giurisdizione e controllo» e fare in modo di «segnalare alle comunità locali eventuali sezioni di territorio a rischio per la presenza di ordigni residui».

Come per le mine antiuomo, i risultati diplomatici sono stati anche frutto di un intenso lavoro delle organizzazioni umanitarie e della società civile. La Coalizione contro le *cluster munition* (CMC) ha raccolto circa duecento organizzazioni. Tra i suoi fondatori, il cambogiano Tun Channareth, membro del JRS e già attivo nella Campagna internazionale per il bando delle mine antiuomo, la rete di organizzazioni che ricevette il Nobel per la pace nel 1997.

La posizione dell'Italia

L'Italia, che ha firmato il Trattato contro le *cluster bomb*, è tra i Paesi che producono e possiedono queste munizioni nei propri arsenali. Il nostro Paese ha partecipato nel 1999 in Kosovo a operazioni in cui se ne è fatto uso, anche se non direttamente da parte di suoi militari. Secondo le segnalazioni fatte a partire dal 2003 da Human Rights Watch, negli arsenali italiani si troverebbero munizioni del tipo DPICM (*Dual-Purpose Improved Conventional Munition*, Munizioni convenzionali migliorate a doppio uso), che presentano elevati rischi di diventare residui esplosivi dato l'alto tasso di mancato funzionamento. *Cluster bomb* sono state prodotte dalla Simmel Difesa di Colleferro (RM) fino al 2005, cioè fino a quando ha avuto ordinazioni, mentre il gruppo Finmeccanica ha partecipazioni in aziende produttrici statunitensi.

Il dato è fornito dalla sezione italiana della Campagna contro le mine, organizzazione che mantiene vivo il dibattito sull'impatto umanitario di questi ordigni e delle bombe a grappolo. Essa ha anche riproposto al pubblico un documentario del 1952 realizzato da Vittorio De Sica e Cesare Zavattini, *I bambini ci giuocano*, dedicato ai rischi che rappresentavano gli ordigni inesplosi nel dopoguerra. Le storie dei «mutilatini» aiutati per anni dalla Fondazione Don Carlo

Gnocchi si presentano ogni giorno in diversi Paesi. Il direttore della Campagna, Giuseppe Schiavello, ha ricordato come ci sia un parallelismo tra la situazione vissuta dalle passate generazioni in Italia e le immagini che arrivano da Afghanistan, Cambogia o Libano. Assunti gli impegni con la firma di Oslo, l'obiettivo della Campagna è sollecitare il nostro Paese a mantenere le promesse: c'è infatti il precedente poco promettente dei fondi stanziati dall'Italia per lo sminamento dopo l'adesione al bando delle mine antiuomo nel 1997, che sono diminuiti fino a scomparire.

Il sottosegretario agli Affari esteri, Vincenzo Scotti, che lo scorso dicembre rappresentava il Governo alla firma del Trattato, ha ricordato l'impegno italiano fin dall'inizio del Processo di Oslo e ha auspicato una rapida entrata in vigore della Convenzione. Il Parlamento italiano potrebbe, a questo scopo, modificare la Legge n. 374/97 sul bando delle mine antiuomo per includervi le bombe a grappolo. Un progetto di legge in tal senso è stato presentato alla Camera già nel 2007. Nella relazione tecnica stesa

dal Ministero della Difesa per il finanziamento della legge è stata quantificata la dotazione di ordigni a grappolo delle nostre Forze armate: 5mila bombe. Oltre alla stima del costo per il loro smantellamento (10 milioni di euro in tre anni), è però indicata anche la cifra di 160 milioni che sarebbe necessaria per sostituirle con nuovi tipi di armi. Il Trattato stesso, del resto, definendo con precisione le armi messe al bando, apre la strada alla ricerca di ordigni alternativi legali. La «guerra» alle armi, dopo questo successo, prevede perciò altre battaglie.

Per saperne di più

WEBSTER D., *Quel che resta della guerra (Le terre di Caino)*, TEA, Milano 2002.

Campagna italiana contro le mine: <www.campagnamine.org>.

Convention on cluster munitions: <www.clusterconvention.org>.

Cluster munition coalition: <www.stopclustermunitions.org>.